

L'avventura senza ritorno



Intervista con il filosofo Hans George Gadamer: se gli Usa avessero fatto sostanziali concessioni...

Fanatismo del potere, non solo di Saddam

PIERO LAVATELLI

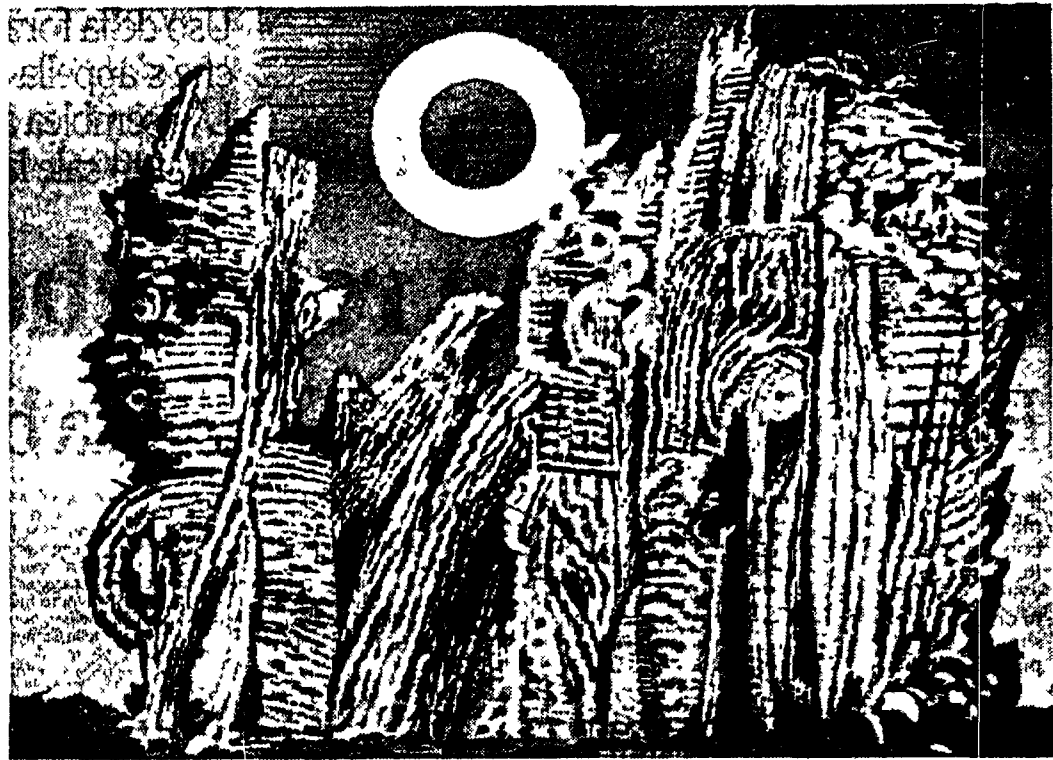
«È una catastrofe per tutti. Sarà un altro deserto, dei tanti che la follia umana ha scatenato senza ragione. Perché dietro l'apparenza della ragione» di quanti sostengono le ragioni necessitate della guerra c'è in realtà solo follia. Hans Georg Gadamer, 90 anni, padre dell'ermeneutica, forse il maggior filosofo vivente, così mi risponde senza esitazioni dal lontano telefono della sua casa ad Heidelberg. La voce è chiara, quasi mi fosse davanti come le molte volte che abbiamo conversato assieme. E le risposte alle mie domande sono di una mente ben sveglia, lucida. «Solo la gamba mi fa male - mi dice - ma se ce la faccio tornerò in Italia, a Milano in primavera. Per presentare una mostra di quadri di Willibald Kramm, intitolata *Il ciclo di Kalka*. Sono quadri che aprono, con poche linee e colori velati, lo spazio tra l'essere e il nulla, in cui il mondo si annienta. Un terrificante spavento, che pesa in modo tormentoso sull'essere umano. Sulle sue tragiche assurdità, di cui la guerra è l'epitome».

to di più in questi giorni - ormai ora - che hanno preceduto lo scendere dell'ultimatum, al di là della paura per lo scoppio della guerra? Il senso di ineluttabilità che ha dominato una situazione ormai decisa. Il vano darsi da fare delle diplomazie quando i giochi della follia erano ormai fatti. Un senso di ineluttabilità che ha dominato anche i giorni precedenti il secondo conflitto mondiale. Quali cause e responsabilità, vicine e lontane, sono alla radice di questa follia della guerra? La causa lontana, ma che ha continuato ad essere anche sempre vicina, è ovvia: è l'inseguimento di Israele nel Medio Oriente e il modo con cui ha stabilito i rapporti - o i non rapporti - col mondo arabo. E la causa - e le responsabilità - più prossime? Non ho dubbi: sono tutte impuntate agli Stati Uniti, che hanno messo il veto alla decisione dell'Onu volta a prendere posizione contro l'occupazione israeliana della Giordania. È la verità. È il punto della

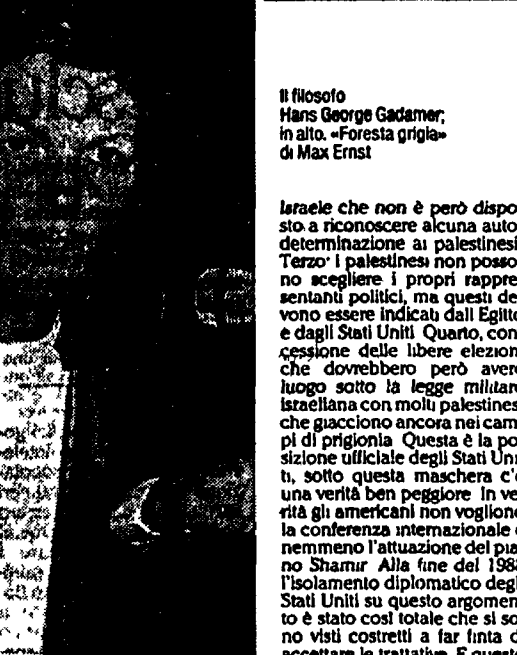
responsabilità mondiale, di cui gli americani col loro veto, portano il peso maggiore. E l'aggressione irakena al Kuwait, in che conto dobbiamo metterla? È l'altro lato della follia. Ma noi non avremmo dovuto, con la nostra follia, scatenarla. Dovevamo capire che per le popolazioni che vivono nell'Irak non è un'aggressione. La cultura araba ha un suo libro, che ancora detta i fondamenti del vivere il Corano. I concetti di persona, di diritto internazionale, del cerimoniale giuridico da seguire nelle controversie hanno tutt'altro fondamento dai nostri. All'attentato, per esempio si può ricorrere se serve alla causa della giustizia araba. La follia di Saddam Hussein è quella di un religioso fanatico. La nostra è intrisa di non meno fanatiche ragioni non religiose, ma di potere. Che scenario possibile immagina se si scatenò il conflitto? Sarà una guerra infernale, lunghissima. Che assumerà le forme della guerriglia, delle devastazioni, degli attentati. Speriamo non quelle della guerra chimica, atomica, pericolose per tutti. Non credo in una lo-

calizzazione del conflitto. Le bombe, come nella seconda guerra mondiale, distruggeranno in prevalenza le case private, i tuguri della povera gente. E c'è il pericolo dei pozzi petroliferi, che vengano incendiati come immensi roghi della follia umana. Come reagirà il mondo arabo nel corso di un eventuale conflitto, secondo le sue previsioni, l'inghilterra? Si allargherà e risulterà la solidarietà araba intorno a Saddam Hussein, o si verrà sgretolando? Sono convinto che avrà luogo una rivoluzione in tutto il Medio Oriente. Il mondo arabo finora non ha espresso una solidarietà politica, ma si ritrovava nei valori base della vita umana, a cominciare da quelli religiosi. Valori profondamente diversi dai nostri. La guerra cementerà di più il mondo arabo, produrrà una nuova solidarietà dell'Islam. Da noi, la chiesa cattolica ha dato voce al desiderio di pace che è nell'animo di tutti. Hanno fatto altrettanto anche le chiese protestanti? Sì, la grande emozione universale a favore della pace s'è

espressa dovunque nelle forme dell'appello religioso che si è unito alle manifestazioni contro la guerra. È stata la voce delle coscienze della ragione contro la follia del potere a cui va tolta la delega di decidere per conto nostro della pace e della guerra. Cosa ha provato in questi giorni di fronte al precipitare degli eventi? Angoscia? No, disperazione. Perché non vedevo vie d'uscita dal tunnel della guerra in cui stavamo precipitando. Date le premesse della follia, anche per un uomo di teoria, come io sono, era come sbattere la testa contro il muro: non vedevo soluzioni. E adesso, che speranza può aprirsi dentro la disperazione? L'unica speranza è che la guerra sia un piccolo episodio di breve durata e che alla fine si giunga a una nuova composizione delle controversie che lacerano il Medio Oriente, per la quale Stati Uniti e Israele dovranno fare sostanziali concessioni. È l'unica luce che vedo all'orizzonte, ma di un orizzonte lontano, la cui distanza da colmare mi pare un tragitto terribile.



Il filosofo Hans George Gadamer, in alto. «Foresta grigia» di Max Ernst



Il linguista Noam Chomsky, sotto. Liliana Cavani

Liliana Cavani: tutti noi occidentali siamo barbari davanti all'ignoto

«La nostra attesa davanti al video, come per la partita»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. «Siamo come barbari davanti all'ignoto. Davanti a qualcosa che non abbiamo saputo prevedere», Liliana Cavani cerca faticosamente le parole per esprimere i suoi sentimenti di fronte alla guerra prossima ventura. Tutti noi occidentali siamo come barbari davanti alla barbara antica della guerra. Il timore dell'ignoto la dice lunga sulla nostra impreparazione psicologica, e dunque culturale, a qualcosa che sembra saltarci addosso dal passato fantasma che avevamo creduto di archiviare.

Non abbiamo creduto alla possibilità reale di un conflitto armato, è per questo che non c'è stato un vero dibattito nel mondo della cultura?

Questo è un dato di fatto. Dopo tanti anni di pace c'è attore alla guerra un'attesa come prima di una partita di calcio. La gente dice: «Andiamo a casa a vedere». «Comunque andranno le cose questa sarà la prima guerra che la gente vede stando a casa sua di fronte alla tv».

In questi giorni sembra che le armi del pacifismo siano spuntate di fronte al ragionamento giudiziali di chi vuole dimostrare l'inevitabilità e la razionalità della guerra.

Sì, ma non basta dire «vogliamo la pace» per averla, occorre una cultura di pace e questa si costruisce solo coltivando i valori democratici di libertà, verità e diritto. Dico delle cose ovvie. Nel nostro paese, come in tutto l'Occidente, vige l'economia di mercato. Se manca la dimensione etica, anche la cultura viene gestita come qualsiasi altro prodotto. Allora c'è una cultura della violenza, dei non-valori per semplice disinformazione, per manipolazione della verità, o strumentalizzazione guidata dalle strategie di potere e di partito. Gli intellettuali invece dovrebbero stare fuori dai partiti e dalle parti e sostenere la cultura dei valori.

In tutti i paesi occidentali il movimento pacifista è sceso nelle piazze a manifestare. Che ne pensa?

Io credo che gli slogan non servano granché alla pace, il vero pacifismo si fonda sulla riflessione. Esistono molti gruppi che s'impegnano su questi temi, ma sono soprattutto spontanei. Nei partiti non ho mai visto fare cultura di pace. Altrimenti «vogliamo la pace» significa soltanto «vogliamo stare seduti comodi a casa nostra».

Le sembra che la politica internazionale abbia fatto abbastanza per scongiurare la guerra?

A mio parere solo il Vaticano sta facendo una vera politica di pace perché vuole un vero dialogo. Tra i leader politici l'unico che si è battuto per la pace, da sempre, è stato Pannella. Nel conflitto Irak-Iran ci sono state innumerevoli vittime. E gli occidentali stavano a guardare, invavano armi. Ora intervengono per puro opportunismo.

Quali sono stati gli ostacoli

maggiori al dialogo?

Per comunicare occorre tempo, bisogna ascoltare l'altro e imparare a conoscerlo. Le ideologie sono nate per migliorare la condizione dell'uomo ma si sono irrigidite diventando un ostacolo alla comunicazione. Sarà bene che ci decidiamo a pensare, a riflettere, su queste cose.

Torniamo ai tempi del dialogo.

Lo spazio per il dialogo è stato bruciato dall'indifferenza, dalla disinformazione e dalla fretta. Non solo abbiamo sottovalutato la spietatezza di Hussein. Abbiamo trascurato il fatto che la sua cultura è diversa dalla nostra. La sua misura del tempo è diversa dalla nostra, e per un avvicinamento potevano volerci magari due anni. Da noi la Borsa chiude tutti i giorni, la nostra misura del tempo è la più rapida sul pianeta. La nostra esistenza, le fabbriche, tutto è improntato alla rapidità. Il dialogo invece ha bisogno di tempo, soprattutto con una cultura così diversa.

Dai suoi primi documentari al film più noto (*Portiere di notte*, Francesco) lei si è interrogata sul tema della violenza e della non-violenza nella storia collettiva e nella vicenda individuale. Come mai?

Ho cominciato il mio lavoro cercando di ricostruire la storia del Terzo Reich, perché volevo ricordare e capire. Era il '64, erano passati vent'anni dalla seconda guerra mondiale e la tendenza era quella di dimenticare. Poi ho fatto un documentario sull'Età di Stalin. I giovani non hanno potuto sapere spinti da coloro che si sono sporcati le mani, da una parte o dall'altra, nel passato. Bisognerebbe fermarsi a riflettere, stare zitti ma a perdere tempo. La grancassa degli slogan impedisce di pensare, non a caso Mussolini era un grande inventore di slogan. Il dialogo dà risultati molto meno spettacolari.

C'è una dimensione religiosa oltre che etica nella cultura della pace? E c'è stata quindi un'evoluzione nel suo atteggiamento da Galileo a Francesco?

La mia posizione non è cambiata. Ho sempre considerato la religione un'espressione fondamentale della cultura, e sono disponibile a incontri di tutti i tipi purché liberi. Certo l'aspirazione religiosa può dare vita al clericalismo e mi sono opposta a questo nel Galileo.

Continuando a sperare, addirittura, nella pace?

Il mondo di oggi mi sembra comunque migliore di quello di ieri, più cosciente. Altre guerre sono state evitate col dialogo e con mezzi democratici. Erano peggiori i tempi dei miei nonni o dei bisnonni quando non c'era uno Stato di diritto e non si potevano formulare progetti democratici per il futuro. Ma certamente dobbiamo fare un ulteriore balzo in avanti. Lavorare ancora alla cultura di pace, che ha bisogno di essere coltivata e non si improvvisa. Per non trovarci più impreparati.



Parla Noam Chomsky, il celebre linguista americano: Bush ha fatto finta di credere alla trattativa, ma ha sempre pensato all'ultimatum

Diplomazia? Parola sconosciuta. L'America ha cercato la guerra

MONICA RICCI-SARGENTINI

«Bush ha fatto finta di credere nella via diplomatica ma il suo vero obiettivo è sempre stato l'ultimatum, o vi ritirate o è la guerra. E questa non la chiameremo diplomazia ma il rigetto della diplomazia». Noam Chomsky, linguista americano di fama mondiale, polemizza molto attento sulla scena politica culturale americana, esprime il suo parere sulla crisi del Golfo e sui reali obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti. Chomsky, che ora ha 63 anni, è assai conosciuto anche nel nostro paese, dove sono state pubblicate numerose sue opere tra cui *La grammatica trasformazionale*, *I nuovi Mandarini*, *Gli intellettuali e il potere in America*, *La guerra americana in Asia*, *Saggi sull'Indocina*. Siamo alla guerra che potrebbe essere catastrofica per il mondo intero, secondo lei è stato fatto tutto il possibile per evitarla? Secondo me questa guerra non era necessaria ma prevedibile dato che sono anni che nel mondo assistiamo ad eventi di questo tipo. Dopo l'invasione del Kuwait, c'è stata una forte risposta delle grandi potenze internazionali. Una risposta che si è articolata su due piani: da una parte le sanzioni economiche e l'embargo che implicavano anche la via diplomatica, dall'altra la preparazione per la guerra. Tutti i paesi hanno appoggiato le sanzioni, mentre solamente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno portato avanti il piano di guerra. Chiaramente queste due parti hanno dei forti inte-

ressi in quella regione in quanto vogliono controllare la zona di produzione del petrolio. Gli Stati Uniti si sono mossi molto velocemente per impedire che le sanzioni avessero effetto, infatti sin dal primo giorno hanno deciso di spedire un contingente di uomini e di mezzi straordinariamente cospicuo. Mi sembra evidente che mentre una forza militare ridotta sarebbe potuta restare nel deserto a lungo per vigilare sulle sanzioni economiche, un contingente molto cospicuo può essere tenuto lì solo per un periodo limitato, prevenendo quindi l'uso della forza. D'altra parte lo scorso agosto ci sono state delle opportunità di arrivare a una soluzione politica della vicenda ma gli Stati Uniti hanno fatto di tutto perché ciò non avvenisse. Bush ha fatto finta di credere nella via diplomatica ma il suo vero obiettivo è sempre stato l'ultimatum: o vi ritirate o è la guerra. E questa non la chiameremo diplomazia ma il rigetto della diplomazia. Ecco perché la proposta fatta dai francesi allo scendere dell'ultimatum è stata stonata dal nascere dagli americani con un pretesto che non regge.

Secondo lei, il tentativo in extremis della Francia era prevedibile? E come spiega il comportamento americano? Quella proposta era molto interessante ed in effetti era una ripresa di una precedente risoluzione delle Nazioni Unite che riguardava la Palestina e non l'Irak, una risoluzione che

si riprometteva di difendere i palestinesi dei territori occupati e che si opponeva alla deportazione messa in atto dagli israeliani, in quella risoluzione c'era un'aggiunta in cui si alludeva a un negoziato per risolvere il conflitto nel mondo arabo. Il consiglio di sicurezza parlava di una conferenza internazionale, proprio come la proposta francese, ma poi quest'aggiunta non è passata per volere degli Stati Uniti. E questo, vorrei sottolinearlo, non aveva niente a che vedere con l'Irak. Quindi la motivazione con cui gli Stati Uniti hanno respinto la proposta della Francia, dicendo che stabiliva una connessione fra il problema iracheno e quello palestinese, era solo un pretesto perché gli americani non appoggiavano quella stessa conferenza quando il problema dell'Irak non era in gioco. Nella logica americana la parola «connessione» fa il paio con la parola «diplomazia», gli Stati Uniti hanno sempre favorito le «connessioni» e hanno sempre ricompensato gli aggressori se gli faceva comodo, basti pensare all'invasione del Libano da parte di Israele. E non dimentichiamoci nemmeno che gli americani hanno invaso Panama soltanto due anni fa. Tutto questo è ridicolo, lo scorso gennaio fu data la notizia che l'Irak si sarebbe ritirato dal Kuwait se ci fosse stato un impegno del Consiglio di sicurezza per una conferenza di pace sul medio oriente e per uno smantellamento delle armi non convenzionali. Ma gli Stati Uniti non raccolsero la proposta. E la ragione è che hanno interesse ad impedire la solu-

zione del conflitto arabo israeliano. E anche la questione del disarmo è interessante lo scorso aprile quando Saddam, Irak ancora un alleato di Bush, l'Irak propose di distruggere le sue armi non convenzionali se anche Israele l'avesse fatto, ma chiaramente gli Stati Uniti dissero di no e questo perché per loro è importante che gli israeliani abbiano le armi nucleari, anche se nessuno in America osa anche solo nominare le armi nucleari israeliane. Quindi lei pensa che gli Stati Uniti non abbiano mai creduto ad una soluzione politica della crisi del Golfo e che abbiano cercato la guerra? Sia gli americani che gli inglesi hanno stabilito nella regione del medio oriente un assetto imperialista e ne sono anche i maggiori beneficiari. Tutto ciò significa per loro profitti sul petrolio. E Israele fa parte di questo piano, infatti il Consiglio nazionale americano per la sicurezza ha appoggiato Israele negli anni sessanta perché aveva interesse ad annientare il nazionalismo indipendentista arabo. Non posso dire che gli Stati Uniti abbiano voluto la guerra nel Golfo, il problema è il prezzo che avrebbero dovuto pagare per non averla. La pace era possibile ma a delle condizioni nessun diritto per i palestinesi, potere ad Israele e dominio anglo americano sul Medio Oriente. Per gli Stati Uniti è utile che sia un'entità araba a comandare la regione, non un movimento nazionalista ed è per questo che volevano distruggere prima Komeini e ora Saddam Hussein che invece, in altri tempi, era stato vi-

sto come un alleato. Cosa possono fare le forze pacifiste e della sinistra per evitare un conflitto o almeno per limitarne le conseguenze? Sia gli Stati Uniti che l'Inghilterra hanno un forte potere militare. Mentre economicamente hanno subito un forte declino, gli Stati Uniti negli ultimi vent'anni economicamente non sono più le potenze più forti nel mondo ma dal punto di vista militare sono molto forti. Ora le altre potenze, in particolare l'Europa possono usare il loro potere economico per trovare una soluzione pacifica.

Secondo lei le Nazioni Unite hanno avuto un ruolo subordinato al volere degli Stati Uniti oppure sono stati in grado di perseguire una politica autonoma? L'Onu non ha potuto perseguire una politica di pace perché è stato osteggiato dai poteri forti. Sin dagli anni sessanta sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra che bloccano le Nazioni Unite. La prima reazione dell'Onu è stata quella delle sanzioni e dell'embargo, rese particolarmente dure per volere americano, e questo è stato un passo ragionevole, anche se penso che forse si sarebbe potuto escludere dalle sanzioni il

Ma poi, come ho già spiegato, gli Stati Uniti hanno in qualche modo sabotato le sanzioni e di conseguenza anche la lezione dell'Onu. Il grande sbaglio delle Nazioni Unite è stato quello di consentire l'uso della forza, ma le cose non stanno proprio così. In verità gli americani non vogliono la conferenza internazionale e nemmeno l'attuazione del piano Shamir. Alla fine del 1988 l'isolamento diplomatico degli Stati Uniti su questo argomento è stato così totale che si sono visti costretti a far finta di accettare le trattative. E questo anche perché, come ho già detto, Israele è ormai diventato uno stato mercenario che gli americani usano come strumento per mantenere il loro potere globale. Mentre i palestinesi non hanno alcun potere e quindi dal punto di vista politico non servono agli Stati Uniti.

Il 1989 era stato definito l'anno della pace, se prevedeva un futuro senza conflitti, il mondo guarda con costernazione a quest'improvvisa escalation di violenza, come è potuta degenerare così rapidamente la situazione? È stata solo un'illusione. Questo anno di pace, di cui lei parla, si è aperto con l'aggressione americana a Panama che ha causato centinaia, se non migliaia, di morti. Ed è stata la prima crisi dopo la guerra fredda, naturalmente. Le Nazioni Unite l'hanno condannata con due risoluzioni su cui chiaramente gli americani hanno potuto il veto. La guerra fredda è stata solo un aspetto del sistema mondiale moderno. Questo non sarà un mondo di pace. Non ce n'è mai stata la possibilità, perché il sistema funziona così: deve essere qualcuno che controlla il terzo mondo con la forza, ce lo insegna la storia moderna sin dalle invasioni europee.